

I Giorni del Futuro

LIBRI PER IL TERZO MILLENNIO

A Diana

Anthony D. Smith

Nazioni e nazionalismo nell'era globale

Traduzione di
Alessandro Sfrecola

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: settembre 2000

© Asterios Editore S.r.l.
via Pigafetta, 1 – 34148 Trieste
tel. 040/811286 – fax 040/825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it

Titolo originale:
Nations and nationalism in a global era
© Librairie Arthème Fayard, 1999

Redazione:
Alessandro Sfrecola, Floriana Pagano

Stampato in Italia

ISBN 88-86969-29-5

Indice

Prefazione all'edizione italiana

Prefazione

Introduzione

1. Una cultura cosmopolitica?

2. L'errore modernista

3. Un revival etnonazionale?

4. La crisi dello stato nazionale

5. Sovra- o super-nazionalismo?

6. In difesa della nazione

Bibliografia

Prefazione all'edizione italiana

Nell'ultima decade siamo stati testimoni di uno dei più grandi rivolgimenti nella storia dell'umanità. Al posto dei due grandi e monolitici blocchi di potere che dominavano il pianeta, ci troviamo infatti di fronte alla ripresentazione del precedente quadro politico multipolare, all'interno del quale una molteplicità di "stati-nazione", grandi e piccoli, manovra in un mondo più fluido e a volte persino anarchico per migliorare la propria condizione e il proprio status. Come accadeva in passato, in questo momento tutti gli stati-nazione, dal Portogallo alla Corea del Sud, devono trovare il modo di inserirsi nell'economia globale e nei sistemi regionali interstatali, senza tuttavia avere più a propria disposizione dei ben distinti schieramenti ideologici o di potere. A questa maggiore libertà si accompagna comunque un più elevato livello d'incertezza. La situazione è espressa molto bene dal più forte e vivo attaccamento alla "nazione" e alla collegata "identità nazionale", ma si può ritrovare anche nella maggiore indecisione e nella grande instabilità che contraddistinguono l'odierno significato e la vitalità storica di queste due idee. Ulteriori sintomi di un tale mutamento possono anche essere scorti nel numero e nell'intensità dei conflitti etnici attualmente in corso in numerose zone del pianeta e, inoltre, nel riaccendersi di antiche lotte a carattere nazionale in aree come il Caucaso, il Medio Oriente, il Corno d'Africa, l'India e i Balcani.

Il grande beneficiario dei cambiamenti avvenuti nell'ultimo decennio è stato il nazionalismo. Essendosi sostituito alle ideologie dominanti del capitalismo liberale occidentale e del marxismo sovietico, il nazionalismo etnico forma le basi e il linguaggio dei movimenti e delle rivendicazioni politiche del mondo attuale. Ai nostri occhi sembra quindi di vedere risvegliarsi dei territori che, come ha detto Ernest Gellner, languivano in una sorta di stato comatoso. È come se queste aree, dove il cammino del progresso era stato in pratica "congelato", si fossero rianimate e avessero

cominciato a muoversi lungo strade che l'Occidente ha già percorso da lungo tempo nel corso del suo sviluppo. Un forte processo di modernizzazione implica il passaggio e il superamento di una fase storica dominata dal nazionalismo e il finale approdo alle quiete pianure della società "postmoderna". Questa è la ragione per cui l'epoca presente, contraddistinta dal revival nazionalista, si presenta come un'era ricca di timori e disordini; ed è sempre per questa stessa ragione che stiamo assistendo al sorgere di così tante manifestazioni di scontento a livello etnoregionale, che vanno dall'Italia del Nord e dai Paesi Baschi al Kurdistan e alle regioni settentrionali dello Sri Lanka.

Ma esiste un'ulteriore spiegazione. Al contrario della precedente epoca del nazionalismo ottocentesco, gli anni attuali sono caratterizzati dalla globalizzazione. Il massiccio incremento dell'interdipendenza economica e della comunicazione di massa, con il relativo fenomeno di compressione del tempo e dello spazio, stimola in molti individui una reazione determinata dalla paura di dover assistere allo snaturamento e allo sradicamento della propria cultura e delle proprie strutture sociali. A causa del brusco aumento della mobilità geografica e sociale, un numero di persone ogni giorno maggiore viene gettato negli enormi crogioli etnici che sono le grandi città e il mercato del lavoro, controllati da stati burocratizzati sempre più invadenti. Privati dei legami con i propri luoghi d'origine, questi uomini si sentono vulnerabili e minacciati dagli effetti delle trasformazioni economiche e degli spostamenti di popolazioni in corso. Non c'è quindi da meravigliarsi se molti di loro cercano un sollievo dai propri timori nelle lingue tradizionali, nell'appartenenza etnica, nelle religioni. Si può in sostanza affermare che più il pianeta si trasformerà senza sosta in un luogo privato delle sue peculiarità locali, più saranno gli individui sradicati che andranno in cerca di protezione nelle tradizioni e nei legami etnici a loro familiari.

Ma questi affascinanti resoconti sull'attuale rinascita dei nazionalismi resistono a un'accurata verifica? E inoltre, stiamo realmente ripercorrendo epoche passate, cercando rifugio nella sacralità della tradizione? Questo è sicuramente vero per alcuni, particolarmente per coloro i quali riprendono letteralmente le credenze nelle "antiche scritture" per dare nuove fondamenta alle loro scosse esistenze. Ma in molti altri casi, le interpretazioni moderniste insistono troppo sulla rottura con il passato e non riescono a intravedere la persistenza delle tradizioni all'interno della modernità. Quest'ultima, infatti, non significa semplicemente sradicamento e distruzione del passato, ma anche il riadattamento di molte componenti di quest'ultimo. Gli esseri umani non gettano a mare volta per volta le culture e le tradizioni dei loro progenitori, ma tendono invece a reinterpretare le eredità del passato in sintonia con le loro nuove esigenze

e vedute. Tenendo ben presente questa considerazione, ci si troverà quindi di fronte a una più bilanciata e convincente prospettiva dalla quale poter osservare l'attuale ritorno del nazionalismo etnico.

In sostanza, non dobbiamo porre troppa enfasi sul concetto di "revival" del nazionalismo: si tratta più che altro della sua sopravvivenza, dopo la parziale eclissi dovuta alle ideologie del periodo della guerra fredda. Le tradizioni, difatti, sia a livello nazionale che regionale, sono coesistite accanto ai grandi progressi; le lingue indigene si sono sviluppate insieme alla scienza moderna; le comunità etniche si sono adattate alle nuove situazioni. Ciò è esattamente quello che doveva aspettarsi chi aveva riconosciuto che – come del resto avevo fatto io stesso in miei studi precedenti come *The Ethnic Origins of Nations* (1986)¹ e *National Identity* (1991) – gran parte delle nazioni e dei nazionalismi vanta profonde radici nelle culture e nelle strutture etniche del passato. Per tale motivo, non sono solo i sostenitori del nazionalismo a volgersi indietro per autenticare la natura peculiare dei fenomeni nazionali e legittimarne il destino: tutti noi, infatti, possiamo rintracciare gli echi e le continuità presenti dei trascorsi etnici che hanno interessato generazioni successive e mantenuto vive in molti individui le antiche tradizioni. È questo "passato vivente" del "popolo" – cioè della massa della popolazione designata – a consegnare all'odierno nazionalismo etnico le basi sociali e culturali per la mobilitazione politica della "nazione". Questa è la stessa considerazione che ha permesso a molti nazionalisti, da Mazzini a Tilak e a Nasser, di imbarcarsi in programmi di mobilitazione delle masse popolari contro gli elementi culturali "estranei".

A mio giudizio, la prospettiva appena delineata fornisce le basi per una più convincente e sostenibile analisi dell'attuale ondata di nazionalismo etnico. Allo stesso tempo, un tale punto di vista spiega il nostro sconcerto di fronte all'emergere di una singola cultura globale, come anche le difficoltà che stanno incontrando l'edificazione di una comunità sovranazionale e di un'"identità europea". Il nazionalismo rimane una potente forza storica proprio a causa della sua specificità, cioè del suo profondo radicamento in particolari contesti sociali e dei suoi antecedenti culturali diversi in ogni regione. Esso attinge il suo significato e la sua vitalità dalla rievocazione del passato delle singole comunità e popolazioni, che si sforza poi di trasformare nella nazione moderna. Il potere e la persistenza del nazionalismo non vanno dunque cercati nell'energia della modernizzazione e della globalizzazione, bensì nella storia e nella cultura delle varie comunità e categorie etniche, che, come possiamo constatare di persona,

1 Trad. it. Le origini etniche delle nazioni, Bologna, Il Mulino, 1992 [N.d.T.]

godono ancora di un grande ascendente su moltissimi individui. La storia e la cultura seguitano quindi a costituire le fondamenta dei sentimenti e delle aspirazioni nazionalistiche, ed è assai probabile che continueranno a farlo anche in futuro.

A. D. Smith
Londra, marzo 1998

Prefazione

In ogni angolo del nostro pianeta, l'improvviso scatenarsi su scala mondiale dei conflitti etnici e del nazionalismo ha lasciato interdetti e preoccupati moltissimi uomini.

Questi, infatti, avevano sperato in un mondo libero da contrasti etnici e nazionali, nella convinzione che identità etnica e nazionalismo fossero fenomeni ormai destinati a essere rapidamente superati: ci si era però scordati che le comunità etniche godono di una storia secolare, e che il nazionalismo, come ideologia e movimento, è stato un potente attore sulla scena politica mondiale fin dal tempo della Rivoluzione americana e della Rivoluzione francese. La recente riapparizione del nazionalismo può essere quindi compresa solo se inserita all'interno di un lungo processo storico, e qualsiasi analisi che parta dalla caduta del Muro di Berlino, o anche dalla seconda guerra mondiale, non può che risultare fuorviante e superficiale.

L'obiettivo che mi sono quindi proposto con questo libro è di stabilire alcune delle metodologie con cui il ritorno del nazionalismo contemporaneo è stato studiato e di presentare il mio punto di vista sulle attuali tendenze dello sviluppo delle nazioni e dei nazionalismi. In quest'indagine mi baserò su alcune tesi da me brevemente adombrate nell'ultimo capitolo del volume *National Identity* e nel corso di un precedente articolo¹. Non è quindi mio proposito fornire una rassegna dei nazionalismi odierani né esaminare l'evoluzione empirica degli avvenimenti in una particolare zona del mondo: il lettore non troverà qui alcuna analisi delle attuali lotte nell'ex Jugoslavia, nel Caucaso o in Sudafrica, né previsioni sul nazionalismo sikh, quello palestinese o altri.

¹ Vedi A. D. Smith (1990a, 1991).

Non cercherò neppure di impegnarmi in più ampi dibattiti su modernizzazione e “globalizzazione” e sulle loro conseguenze, a meno che non coinvolgano temi riguardanti il nazionalismo e le identità nazionali; ho fatto questa scelta in quanto convinto che la chiave di comprensione delle nazioni e dei nazionalismi, intesi come tendenze generali del mondo moderno, non stia negli effetti dell’interdipendenza globale, ma piuttosto nelle strutture e nelle eredità permanenti create dai legami etnici e dalle culture storiche. Con questo non intendo negare l’enorme importanza degli effetti della modernizzazione e della “globalizzazione”. Le loro principali conseguenze sul quadro delle associazioni umane sono state l’indebolimento delle strutture tradizionali delle comunità e la diffusione del nazionalismo come ideologia, attraverso lo “sradicamento” dal suo particolare contesto nazionale. Ma tale “sradicamento” era già stato realizzato durante e attraverso la Rivoluzione francese, al punto che, paradossalmente, non è sbagliato identificare in questo processo addirittura una delle forze trainanti dell’interdipendenza globale.

La mia argomentazione consiste piuttosto nell’attribuire la forza del nazionalismo al suo radicamento storico. Come ideologia, il nazionalismo si consolida solo quando tocca la sensibilità di un popolo, o quando particolari ceti e strati sociali raccolgono il suo richiamo e vi si ispirano. Tuttavia, il nazionalismo rappresenta molto più di un’ideologia. A differenza di altri moderni sistemi di credenze, per quanto è inerente alla sua forza, il nazionalismo dipende non solo dall’idea generica di nazione, ma anche dalla specifica personalità e carattere di quest’ultima, che il nazionalismo trasforma poi in concetto assoluto. Il successo del nazionalismo è quindi legato a determinati contesti culturali e storici: ciò significa che le nazioni che il nazionalismo contribuisce a creare derivano di volta in volta da aggregazioni etniche e lasciti culturali preesistenti e già altamente caratterizzati. Questo, e non qualche formulazione rivoluzionaria ma astratta, è ciò che anima così tanti uomini e donne nei più diversi angoli del pianeta. Come Benedict Anderson ha sottolineato, il nazionalismo è molto più vicino alla religione e alle comunità religiose che, ad esempio, al liberalismo o al socialismo. È questo il motivo principale per cui le attuali critiche “moderniste” e “postmoderniste” al nazionalismo vanno così spesso fuori strada, e per cui diviene necessario cercare altrove le cause della durezza della forza e della vitalità delle nazioni e del nazionalismo all’interno di un mondo ormai interdipendente.

Sono grato a Anthony Giddens e alla Polity Press per avermi concesso l’opportunità di esprimere la mia opinione su un argomento che ancora una volta è divenuto una pressante questione internazionale, oltre che sociale e culturale. Vorrei anche esprimere i miei più sentiti

ringraziamenti ai professori Giovanni Aldobrandini e Maria Damiani Sticchi per avermi invitato alla LUISS di Roma per tenere agli studenti alcune lezioni, che sono state poi il punto di partenza delle mie riflessioni; vorrei ringraziare inoltre i membri dell'Associazione per gli studi sulle etnie e il nazionalismo e il Comitato di ricerca sui fenomeni etnici e il nazionalismo della London School of Economics per aver indetto conferenze, seminari e incontri intorno ai più recenti contributi in questo settore.

Mi assumo infine ogni responsabilità nei confronti delle opinioni espresse nel volume o di eventuali errori in esso contenuti.

Anthony D. Smith
London School of Economics

Introduzione

In questo libro voglio esaminare il motivo per cui dovrebbe realizzarsi alla fine del secondo millennio una rinascita dei conflitti etnici e del nazionalismo, e questo proprio in un'epoca nella quale il mondo diventa sempre più unificato e conglobato e le barriere tra i gruppi etnici e le nazioni cadono e si fanno superflue.

In questi anni ci viene costantemente rammentato come il globo terrestre da noi abitato stia diventando sempre più piccolo e integrato. Dovunque vengono forgiati vincoli sempre più stretti tra l'economia e la società del nostro pianeta, mentre stati e nazioni prima indipendenti vengono avviluppati da una complessa ragnatela di organizzazioni e ordinamenti interstatali, in modo da creare una comunità realmente internazionale. In ogni angolo della Terra il passato etnico viene aggiornato e le antiche culture frammentate e ricomposte. Ovunque l'umanità si trova legata alla ruota della tecnologia automatizzata e attorniata dalla foresta delle comunicazioni di massa. In breve, il nostro mondo è diventato un unico luogo.

Questa "compressione" del tempo e dello spazio ha fondamentalemente cambiato i modi in cui gli esseri umani si rapportano gli uni verso gli altri e verso i propri sistemi sociali. Non c'è dubbio che la modernità abbia rivoluzionato la nostra maniera di concepire il mondo e di giudicare le società in cui è diviso. Forse è quindi giunto il momento di comprendere la speranza di Marx ed Engels, cioè l'auspicio che dalle tante culture e letterature nazionali potessero emergere una letteratura e una cultura comuni. D'altronde, è forse arrivato anche il momento di rielaborare le nostre convinzioni e le nostre ideologie politiche e di spazzare via divisioni superflue e vecchi antagonismi, e ciò in linea con l'emergente divisione internazionale del lavoro, che sta facendo cadere le barriere commerciali e nello stesso tempo permette al mercato e al lavoro un libero movimento attraverso i continenti. Una stessa rivoluzione è stata provocata dal crollo delle vecchie tradizioni e dei valori religiosi, che ha costretto molti

individui a separare riti e credi dai loro contesti precedenti e a incorporare la diversità di altri – altre culture, altri popoli, altri stili di vita – nelle proprie autorappresentazioni e relazioni sociali¹.

Ma questa è solo una faccia del quadro contemporaneo. L'altra è rappresentata dall'ascesa e dal riprodursi di tutti i tipi di movimenti sociali e di protesta identitaria, che vanno dal femminismo fino alla lotta ecologista, dal movimento per i diritti civili ai revival religiosi. Siamo testimoni, in particolare, di una rinascita del nazionalismo etnico, dei fondamentalismi religiosi e degli antagonismi fra i gruppi, e questo nonostante ci sia stato insegnato che essi erano da lungo tempo sepolti. Rivendicazioni etniche per l'autonomia e la secessione, guerre per l'irredentismo nazionale e conflitti razziali esplosivi nell'ambito del mercato del lavoro e delle protezioni sociali proliferano invece in tutti i continenti. Nell'era della globalizzazione e della trascendenza ci troviamo afferrati da un vortice di conflitti che ruota intorno alle identità politiche e alla frammentazione etnica. In India, nel Caucaso, nei Balcani, nel Corno d'Africa e in Sudafrica sono esplosi conflitti sanguinosi, e anche in società più stabili e più ricche, come il Canada, la Gran Bretagna, il Belgio, la Spagna, la Francia, l'Italia e la Germania si percepiscono periodicamente i sussulti provocati dai movimenti etnici popolari, dal razzismo xenofobo e dal nazionalismo. Per molti abitanti del pianeta un nazionalismo "gretto" e fissiparo è diventato la principale fonte di pericolo politico presente nel mondo attuale, mentre in ogni luogo l'identità etnica e quella nazionale rimangono questioni delicate e del massimo rilievo.

Come si può spiegare questo paradosso? Si tratta forse del prodotto inevitabile della dialettica della globalizzazione culturale, che produce un nuovo tipo di politica di rivendicazione identitaria sulla scia della rivoluzione disgregante provocata dalla modernità, oppure è soltanto una "reliquia" di una precedente età caratterizzata dall'odio nazionalistico e dalla guerra? Forse è semplicemente un'aberrazione temporanea, che verrà spazzata via dall'ulteriore progresso capitalista o postindustriale, regione dopo regione? Oppure questa contraddizione della cultura moderna crescerà e si intensificherà nel corso della sua espansione attraverso il globo? Tre sono le soluzioni di base proposte per questo paradosso. La prima vuole indicare che le nazioni e i nazionalismi contemporanei sono semplicemente gli epigoni dei loro illustri predecessori, relitti di un'altra epoca, e quindi in ogni caso destinati a scomparire una volta compiuto il loro ciclo nelle diverse parti del globo terrestre. La tendenza attuale potrebbe proseguire per un paio di decenni e causare enormi sofferenze

¹ Per i concetti di "globalizzazione" e "compressione spazio-temporale" vedi Featherstone (1990, in particolare il capitolo di R. Robertson).

e spargimenti di sangue, ma, in linea di massima, gli odierni nazionalismi etnici e le forme di razzismo, per quanto possa sembrare che proliferino e invadano le regioni vicine in breve tempo, secondo quest'interpretazione non sono destinati a durare, e verranno presto depoliticizzati e "normalizzati". In ogni caso essi non fanno parte dei grandi movimenti della storia, del carro del progresso che è legato alle grandi strutture e alle forze trainanti dei cambiamenti storici: la divisione internazionale del lavoro, i vasti mercati regionali, le potenti alleanze militari, le comunicazioni elettroniche, la tecnologia dell'informazione computerizzata, l'educazione pubblica di massa, i mass media, la rivoluzione sessuale, e così avanti. Sono queste le forze del futuro, e l'attuale propensione verso una realtà in piccola scala e un mondo intimo non è altro che una sorta di diversione di comodo o di cortina di fumo disposta per nascondere il crescente processo di avvicinamento e di massimizzazione delle risorse presenti nelle comunità umane. Siamo infatti già testimoni sia del collasso della "nazione omogenea" che sta avvenendo in molte società – dove le culture e le letterature legate all'identità nazionale diventano sempre più ibride e ambivalenti – sia dell'emergere (qualcuno direbbe del riemergere) di società multiethniche più libere. Nell'era "postmoderna", come nella sua controparte "premoderna", non c'è quindi molto spazio per un'etnicità politicizzata o per il nazionalismo strutturato come forza politica autonoma².

Una seconda argomentazione vede invece le nazioni e il nazionalismo come inevitabili prodotti – e produttori – della modernità. La modernizzazione, solitamente fatta risalire alla Rivoluzione francese e a quella industriale (e talvolta alla Riforma), ha trasformato il nostro modo di vivere a un punto e in un modo sconosciuti dal tempo della rivoluzione neolitica e della nascita dell'agricoltura sedentaria. Il capitalismo industriale, lo stato burocratico, la guerra totale, la mobilitazione sociale di massa, la scienza e il razionalismo, l'informazione computerizzata di massa, le comunicazioni elettroniche, il crollo dei valori della famiglia tradizionale e la rivoluzione sessuale hanno cambiato la vita di tutti gli individui del nostro pianeta, estirpandoli dalle loro abitudini e dalla loro routine quotidiana. I nuovi costumi e gli stili di vita non ortodossi hanno spaesato e disorientato gruppi e individui in uguale misura, distruggendo le precedenti strutture sociali e rendendo obsoleti i vecchi modi di pensare. La rivoluzione determinata della modernizzazione ha portato una notevole frammentazione, ma anche nuovi tipi di comunicazione e integrazione basati sulle recenti tecnologie elettroniche d'informazione e di

2 Riguardo al collasso delle nazioni vedi Kohr (1957); per una versione più recente vedi McNeill (1986).

diffusione. In questa situazione senza precedenti le nazioni e i nazionalismi diventano necessari – anche se non graditi – strumenti di controllo degli effetti distruttivi di un cambiamento sociale così imponente; essi infatti vanno a fornire gli unici sistemi comunitari e di credenze potenti e su larga scala in grado di assicurare un minimo di coesione sociale, di ordine e di senso in questo mondo alienante e disgregativo. Inoltre, essi rappresentano le sole forze popolari in grado di legittimare e rendere comprensibili le attività del più potente agente moderno della trasformazione sociale, lo stato nazionale. È perciò improbabile che le nazioni e i nazionalismi spariranno, almeno finché tutte le aree del globo non avranno compiuto la dolorosa transizione verso una modernità stabile e ricca, sul modello occidentale³.

Secondo un terzo punto di vista le nazioni e i nazionalismi sono invece perenni. Non sono né dei residuati di un'era nazionalista che sta per essere trascinata via o frantumata né inevitabili, se non deprecabili, prodotti della modernità. Al contrario, saranno proprio la modernità e la così detta età “postmoderna” a sparire, mentre le nazioni continueranno a costituire il fondamento della società umana. In base a quest'interpretazione le nazioni e i nazionalismi sono le forze e i processi di sviluppo principali dell'età moderna, come anche di quella premoderna, mentre la modernizzazione e la modernità sono in verità semplicemente il modo in cui le nazioni si esplicano nel mondo contemporaneo. Secondo alcuni, e fra questi molti nazionalisti, tale processo è parte e bagaglio di un ordine naturale “primordiale”; i membri di una particolare nazione possono essere stati indotti a “dimenticarla”, assieme al suo – solitamente glorioso – passato, ma alla fine l'ordine naturale si riasserterà e la nazione “rinascerà”. Per altri le nazioni rappresenteranno le funzioni umane, fornendo coesione sociale, equilibrio, calore e realtà simili. È per questo motivo che alcune nazioni, sebbene non facciano parte di alcun “ordine naturale”, ispirano nei loro membri la sensazione di abbracciare la totalità delle cose e di risalire a tempi immemori: a noi, d'altra parte, non resterebbe che ammettere il potere e il valore persistente di questi legami culturali fondamentali. In entrambi questi due ultimi casi descritti, comunque, la comunità etnica e la nazione restano i fondamenti essenziali di qualsiasi nuovo ordine concepibile. Sebbene le loro forme possano subire cambiamenti, la sostanza dei legami etnici e nazionali permarrà nel tempo, a scapito di qualunque trasformazione politica e sociale possa sopraggiungere⁴.

3 Carr (1945) e Deutsch (1966) rimangono i testi di riferimento per lo studio del rapporto modernità/nazione. Per una sintesi generale dei cambiamenti rivoluzionari apportati dalla modernità vedi Giddens (1991).

4 Quest'interpretazione è stata proposta da Shils (1957) e in seguito elaborata da Geertz (1963).

A ogni modo, a mio avviso, nessuno di questi punti di vista rende giustizia alla complessità della situazione. Tutti e tre sono imperfetti sia come base generale sia come guide nei confronti del paradosso dell'interdipendenza globale e del nazionalismo fissiparo. Quindi, piuttosto che vedere le nazioni e i nazionalismi come inutili relitti di un'era più antica e più gretta o come prodotti inevitabili della modernizzazione globale o del tardo capitalismo, o ancora come elementi perenni e naturali della storia e della società umana, servirebbe ricondurli ai loro contesti etnici e territoriali di appartenenza. Dobbiamo allora collocarli in una più ampia intersezione storica fra i legami culturali e le comunità politiche, in quanto questi due ultimi elementi hanno subito l'influenza, e a loro volta hanno influenzato, i processi di centralizzazione amministrativa, di trasformazione economica, di comunicazione di massa e di sgretolamento delle tradizioni che usualmente associamo alla modernità. Se quindi vogliamo comprendere l'onnipresente fascino e l'inesauribile presa degli ideali nazionali in un momento storico in cui altre forze sembrano preannunciare, e sollecitare, l'obsolescenza del nazionalismo, è necessario adottare sia una più ampia cornice temporale sia il recupero del sostrato etnico che sta dietro alle forze nazionali.

Inizierò dunque considerando i punti di vista di coloro che ritengono le nazioni sorpassate dalla globalizzazione e dalla cultura globale e i limiti di queste analisi dell'eticità e del nazionalismo. Questo primo punto sarà seguito dall'esame dei meriti e degli errori dei temi modernisti, di cui fornirò alcuni esempi empirici di replica. Infine, passerò alla posizione legata al nazionalismo "perenne", che, pur rivelatisi insostenibile, si è dimostrata però significativa. Metterò in luce come ciascuno di questi punti di vista, nonostante evidenzi alcune importanti dimensioni degli sviluppi correnti del nazionalismo, si dimostri al contempo limitato. Il tema della "cultura globale" trascende l'evidenza e non riesce a cogliere il rilievo assunto dalla proliferazione dei nazionalismi etnici. Il punto di vista modernista è più realistico e molto ben motivato, ma anch'esso manca di profondità e specificità storica. La tesi che punta alla perennità, d'altra parte, è dotata di limitato peso esplicativo, sebbene richiami l'attenzione sulla necessità di una più ampia cornice storica.

La cornice storica crea infatti le basi per un approccio alternativo che ritengo sarà sia più completo sia più convincente dei suoi rivali. Da questa prospettiva il problema viene inserito in un quadro che identifica la sua origine nella mutua influenza degli "strati" dell'esperienza sociale e storica e nella derivazione dei fenomeni nazionali dal sistema organizzativo e dal simbolismo etnico e territoriale. Quest'approccio attinge dalla vasta sfera dell'evidenza storica fornita dall'associazione e dall'identità umana per illuminare esattamente il problema implicito relativo alla

profondità emozionale e alla presa sociale del nazionalismo, che costituisce l'argomento che continua a sconcertare tutti coloro i quali sono coinvolti in questo campo di ricerca. In questo modo ci sarà inoltre possibile affrontare il paradosso della frammentazione che colpisce l'era della globalizzazione da un punto di vista sociale e storico più approfondito. Soltanto cogliendo il potere del nazionalismo e l'incessante attrattiva dell'identità nazionale attraverso il loro radicamento nel simbolismo etnico premoderno e le modalità organizzative c'è qualche possibilità di comprendere la rinascita del nazionalismo etnico nel momento in cui può apparire che le condizioni "oggettive" lo rendano obsoleto. Senza questa presa di coscienza, rimarremmo semplicemente spettatori sconcertati degli imprevedibili drammi politici che si verificano in un mondo caratterizzato da attitudini contraddittorie e forze antagoniste.

1

Una cultura cosmopolitica?

Nel suo studio sull'evoluzione del nazionalismo – principalmente di quello europeo – Eric Hobsbawm dichiara che il fenomeno nazionalista di fine Novecento, ovvero la politica etnica, presenta “un diverso meccanismo di funzionamento rispetto al ‘nazionalismo’ e alle ‘nazioni’ nel contesto storico del secolo XIX e dei primi anni del XX”¹.

La creazione delle nazioni intorno a stati nazionali ed economie industriali nel XIX secolo e i movimenti anticoloniali di liberazione nazionale e di emancipazione della metà del XX secolo erano entrambi – afferma Hobsbawm – fattori centrali rispetto allo sviluppo storico. Questo non però è il caso dei nazionalismi etnici e linguistici che sono emersi nella seconda metà del XIX secolo e che continuano tuttora a proliferare. I movimenti di edificazione e di liberazione nazionale erano “in maniera tipica, nello stesso tempo unificatori ed emancipatori”, mentre i nazionalismi propri della fine del XX secolo sono “essenzialmente negativi, o, piuttosto, volti alla divisione. Donde l’insistenza sull’etnicità’ e sulla lingua in quanto differenza, talvolta combinate, singolarmente o assieme, con la religione”.

In linea con l’analisi marxista classica, Hobsbawm considera questi movimenti legati ai precedenti “movimenti delle piccole nazionalità che lottarono contro gli imperi asburgico, zarista o ottomano”². Ma, in un

¹ Hobsbawm (1990), p. 163 [trad. it. p. 193]. Hobsbawm colloca l’apogeo del nazionalismo all’inizio del XX secolo, mostrando di adottare una visione storica periodizzante, in linea con le precedenti analisi storiche del fenomeno. Su queste ultime vedi Snyder (1954).

² *Ibid.*, p. 164 [trad. it. p. 194].

altro senso, essi rappresentano l'esatto opposto, cioè un rigetto delle moderne strutture di organizzazione politica caratterizzato da:

reazioni dettate dalla debolezza e dalla paura, tentativi di erigere barricate a difesa dagli assalti del mondo moderno, richiamando, sotto questo aspetto, i risentimenti dei Tedeschi di Praga spaventati davanti all'"invadente" immigrazione cecca, più che non quelli dei cechi in fase di avanzamento³.

Questi timori sono stati alimentati dai recenti movimenti internazionali a livello popolare e da rapide e fondamentali trasformazioni socioeconomiche. Hobsbawm cita come esempi le risposte degli Estoni, dei Gallesi e dei Franco-canadesi all'immigrazione russa e anglofona, e aggiunge: "in qualsiasi società urbanizzata vi sono luoghi in cui entriamo in contatto con stranieri: uomini e donne privi di radici che ci rammentano la fragilità o il vero e proprio disseccamento delle nostre radici familiari"⁴. Egli continua poi a spiegare, usando una terminologia attinta dall'analisi condotta da Simmel sui conflitti nei gruppi, che:

il richiamo all'etnia o alla lingua non offre alcuna guida per il futuro. E si configura come una mera protesta contro lo status quo, o più precisamente, contro gli "altri" che minacciano il gruppo etnicamente definito.

E questo perché:

il nazionalismo esclude per definizione dal proprio campo tutti quelli che non appartengono alla sua propria "nazione", cioè la grande maggioranza del genere umano. Inoltre, mentre il fondamentalismo è in grado, almeno in certa misura, di fare appello a quanto sopravvive dei costumi e delle tradizioni genuine, o alla pratica passata in quanto incarnata nella pratica religiosa, il nazionalismo, come abbiamo visto, è, di per se stesso, ostile alle modalità caratteristiche del passato, quando, invece, non emerge addirittura dalle loro rovine⁵.

³ *Ibid.*, p. 164 [trad. it. p. 195]. Questa considerazione è in linea i classici attacchi marxisti ai movimenti nazionali delle piccole nazionalità dell'Europa orientale. Vedi anche Cummins (1980).

⁴ *Ibid.*, pp. 166-67 [trad. it. p. 197]. A proposito del nazionalismo del Québec, Hobsbawm fa osservare in opposizione la crescente miscela etnica presente nelle grandi città del Canada.

⁵ *Ibid.*, pp. 168-69 [trad. it. p. 199].

Per quale motivo, allora, i nazionalismi etnici e linguistici sono divenuti talmente predominanti al giorno d'oggi? Secondo Hobsbawm, perché essi costituiscono “una risposta alla preponderanza del principio di formazione statale non nazionale e non nazionalistico nella maggior parte del mondo nel secolo XX”. Questo comunque non significa che le reazioni etniche possono fornire un qualsiasi principio alternativo per la ristrutturazione politica del mondo nel XXI secolo⁶.

Facendo richiamo a un tema ormai familiare, Hobsbawm sostiene che i principi propri di una simile ristrutturazione hanno poco a che fare con le nazioni e il nazionalismo. Le nazioni hanno infatti perduto le loro precedenti funzioni economiche, sebbene egli ammetta che i grandi *stati* continueranno a mantenere un importante ruolo nell'economia mondiale. Tuttavia, l'interdipendenza globale significa generalmente che saranno delle entità economiche molto più grandi a fornire in futuro i fondamenti delle comunità. A giudizio di Hobsbawm, è un assioma affermare che il nazionalismo “è nulla senza la creazione di stati-nazione; solo che un mondo composto di simili stati, rispondenti ai criteri di nazionalità su base etnico-linguistica, non costituisce al giorno d'oggi una prospettiva credibile”⁷.

Stabilito questo principio, ne consegue che, in quanto fenomeno etnico o linguistico:

il nazionalismo, nonostante la sua posizione di grande rilievo, è ora storicamente meno importante. Non è più un programma politico di tipo globale, come invece direi sia stato nel secolo XIX e nei primi decenni del XX. Perché al massimo oggi sembra un elemento di complicazione, oppure un catalizzatore di altri processi storici.

Ritirandosi davanti, o adattandosi alla nuova “ristrutturazione sovranazionale del globo ... nazioni e nazionalismo continueranno a essere presenti in questa storia, ma in funzione subordinata e spesso piuttosto secondaria”. Prendendo spunto da Elie Kedourie, Hobsbawm conclude che, in considerazione dei rapidi progressi ultimamente compiuti dagli

⁶ *Ibid.*, p. 173 [trad. it. p. 204]. Queste considerazioni sono contenute all'interno di una nostalgica panoramica sui modi con i quali i regimi comunisti della Jugoslavia e dell'URSS erano riusciti a limitare i “disastrosi effetti del nazionalismo” all'interno dei loro confini.

⁷ *Ibid.*, p. 177 [trad. it. p. 207]. Quest'affermazione presuppone uno scenario nel quale si prevede il raggiungimento della sovranità nazionale per ogni candidato etnonazionale. Ma questa è semplicemente un'ipotesi di comodo: un tale scenario non solo è impraticabile, ma non è neppure mai stato considerato come un obiettivo globale. È invece accaduto che particolari etnie o leader abbiano richiesto lo status di nazione. Ancora una volta, quindi, il nazionalismo, radicata l'ideologia, ha mostrato la sua dipendenza da specifici legami etnici preesistenti.

storici nell'analisi del fenomeno costituito dalle nazioni e dai nazionalismi, è possibile affermare che:

come spesso avviene, il fenomeno abbia superato la sua fase acuta. Come dice Hegel, la nottola di Minerva, che reca la sapienza, prende a volare sul far della sera. È un buon auspicio che adesso stia aggirandosi dalle parti di nazioni e nazionalismo⁸.

Depoliticizzando la nazione

L'analisi condotta da Hobsbawm è una fra le tante che preannunciano la prossima scomparsa delle nazioni e del nazionalismo. Essa rappresenta la variante marxista di questa lettura, con la sua distinzione tra un nazionalismo positivo e unificatore (appartenente però al XIX secolo) e un nazionalismo negativo e disgregante (quello contemporaneo). Questa precisazione è in linea con la distinzione storica che Hobsbawm, in conformità con l'analisi di Marx ed Engels, ha tracciato tra due tipi di nazionalismo, cioè quello europeo e quello non europeo. Il primo, che fiorì tra il 1830 e il 1870, è un nazionalismo politico democratico di massa; un nazionalismo delle "grandi nazioni", che prende spunto dagli ideali di cittadinanza della Rivoluzione francese. Il secondo, caratteristico del periodo che va dal 1870 al 1914, è invece un nazionalismo prettamente etnico e linguistico, una reazione delle piccole nazionalità agli obsoleti governi degli imperi ottomano, asburgico e zarista che compare soprattutto tra popoli periferici e spesso stanziati in zone arretrate⁹.

Nella seconda metà dell'Ottocento, secondo Hobsbawm, l'urbanizzazione, le migrazioni di massa e le nuove teorie sulla "razza" diedero un nuovo significato politico e un supporto di massa alle attività degli intellettuali romantici tra le "classi intermedie dotate di un certo qual grado di istruzione". Questo portò alla voga del nazionalismo etnico o linguistico (o etnolinguistico): il tipo di nazionalismo così superfluo nell'era globale delle economie e dei governi su vasta scala che, tuttavia, continua a infiammare l'immaginazione della gente o che, per meglio dire, fornisce le risposte alle loro paure e debolezze. Il nazionalismo più antico, quello democratico-politico, avendo compiuto il suo percorso storico e chiuso il suo ciclo, è stato soppiantato dall'ondata dei più recenti nazionalismi

⁸ *Ibid.*, pp. 181-83 [trad. it. pp. 213-15]; cfr. Kedourie (1960). Nel suo capitolo introduttivo Hobsbawm elenca una serie di opere pubblicate a partire dagli anni Settanta che a suo giudizio rappresentano degli avanzamenti nel campo degli studi sul nazionalismo. Dalla lista sono esclusi i numerosi traguardi raggiunti dai lavori pionieristici di Carlton Hayes, Louis Snyder, Boyd Shafer e Hans Kohn. Vedi in proposito A. D. Smith (1992b).

⁹ *Ibid.*, cap. 1. Per il giudizio di Marx e Engels sul nazionalismo europeo vedi Davis (1967).

etnolinguistici, da considerare poco più che risposte reazionarie o confuse alla rapidità dei cambiamenti globali in atto. Anch'essi, però, presto appassiranno e si dissolveranno al cospetto degli inesorabili movimenti politico-economici a livello planetario propri della storia mondiale. Bisogna ora dire che questa sorta di ottimistico evolucionismo materialista non è rintracciabile solo negli studiosi marxisti. Di essa sono permeate le critiche liberali al nazionalismo, e può anche essere ritrovata in una gamma di autori che va da Carr e Kohn a Smelser e Breuilley. Tutte queste critiche accettano tendenzialmente la persistente realtà e il ruolo storico dello stato nazionale diffusosi su vasta scala, ma cercano però di depoliticizzarlo e di renderlo inoffensivo col ridurre la nazione – nell'interesse di segmenti più ampi dell'umanità o persino di questa nella sua totalità¹⁰ – a un fenomeno puramente culturale e folcloristico privato di tutti i suoi significati politici. Un modo di raggiungere questa depoliticizzazione è quello di separare il livello culturale della nazione dal livello politico dello stato, o meglio, dalle unioni economiche a livello regionale formate dagli stati. Solamente queste ultime aggregazioni, infatti, possiedono una "reale" importanza sociale e politica all'interno dell'ordine mondiale in evoluzione, non potendo lo "stato-nazione" contenere ulteriormente nei suoi confini sia le strutture di mercato esistenti sul territorio sia la cultura pubblica di massa. Avendo perduto entrambe queste funzioni pubbliche, la nazione discende alla condizione di "etnicità" e "cultura", o "folclore": un attaccamento puramente romantico a un'epoca anteriore, che fra l'altro si adegua bene all'espressività culturale romanticizzata di alcune correnti interpretative. Il concetto di nazione, così, perde tutte le dimensioni politiche che aveva in passato¹¹. Un secondo modo di depoliticizzare la nazione consiste nella sua demilitarizzazione. La nazione, che sia legata a un determinato stato o no, non è più l'attore principale dell'arena internazionale, in quanto nella scena attuale è unita esistenzialmente ai suoi vicini o a un'alleanza militare regionale e non può più quindi condurre una politica estera o di difesa realmente indipendente. Lo stato-nazione non si trova più libero di condurre come desidera le sue relazioni estere: è legato non solo da norme generali e internazionali, come quelle della Carta delle Nazioni Unite, ma anche da specifici trattati regionali e da sodalizi in cui si trova coinvolto, volente o nolente. Con la perdita della garanzia militare, la sovranità nazionale viene ridotta radicalmente, se non addirittura abolita.

¹⁰ Carr (1945); Kohn (1967); Smelser (1968); vedi anche Deutsch (1966) e Breuilley (1982). Nonostante il diverso approccio teorico e disciplinare, l'evoluzionismo liberale è comune tra questi e altri studiosi.

¹¹ Vedi Nairn (1977, cap. 5) per la distinzione tra realtà materiale oggettiva e soggettivismo romantico. Per l'approccio culturale fra gli studiosi vedi Meadwell (1989).

In terzo luogo, infine, si può normalizzare “la nazione” e ritualizzare il suo nazionalismo. Tramite le Nazioni Unite, per mezzo di forum e di conferenze internazionali, intese multilaterali, organizzazioni e simili, le aspirazioni nazionali di ciascuna nazione vengono legittimate e quindi domate. Esse diventano parte dell'ordine istituzionale internazionale e della rete formata dagli obblighi sanciti dall'insieme dei vari accordi. Le “zanne” del nazionalismo in questo modo vengono estratte e diventano *de rigueur* un'identità nazionale e un patriottismo sani e giovevoli, con il loro ripetuto simbolismo di bandiere, inni e parate. Con il rispetto reciproco delle leggi e dei costumi nazionali, il nazionalismo è spogliato della sua forza politica e ridimensionato a una sfera simbolica, rappresentata, ad esempio, da una competitività a carattere economico, artistico o sportivo. Quello che tutti questi tre aspetti hanno in comune è il concetto di scindere la nazione dal dominio politico e di restituirla alla società civile e all'ambito culturale da cui scaturì, come se il genio malvagio potesse venire nuovamente rinchiuso nella proverbiale bottiglia. Tale intenzione, sfortunatamente, è indice di un serio errore di comprensione della natura del nazionalismo, in quanto non solo va ad asserire che il nazionalismo culturale e il nazionalismo politico siano due fenomeni distinti, ma addirittura che non siano neppure in relazione l'uno con l'altro. Ciò vuol dire scordarsi di un componente essenziale del potere del nazionalismo, cioè della sua camaleontica abilità di trasformarsi in base alle percezioni e ai bisogni di diverse comunità e strati sociali, di fazioni o singoli individui antagonisti fra loro. È inoltre fortemente deleterio non interpretare esattamente il rapporto tra cultura e politica che esiste all'interno del nazionalismo. Quest'ultimo non può infatti essere ridotto a un principio uniforme secondo cui l'unità culturale va resa congruente con l'unità politica. Tale interpretazione non solo omette numerosi e vitali principi del fenomeno nazionalista, ma manca persino di cogliere il fatto che lo sviluppo di qualsiasi nazionalismo dipende dal collegare strettamente – se non proprio armonizzare – la rigenerazione morale e culturale di una comunità con la mobilitazione politica e la volontà di autodeterminazione dei suoi membri. Quindi, l'idea che il nazionalismo possa essere “circoscritto” in qualche ambito, anche fosse quello culturale, risulta ingenua e fondamentalmente scorretta. Quest'atteggiamento implica la rimozione della molla principale del nazionalismo, cioè l'ideale del recupero della rigenerazione comunitaria in tutti i domini della vita umana, e in più la sostituzione della “forma pura” della nazione territoriale con il suo contenuto emozionale (sulla falsariga dell'altrettanto vuota strategia “nazionale nella forma, socialista nel contenuto...”)¹².

¹² Riguardo a questo principio vedi Gellner (1983, cap. 1); per le critiche a questa lettura unidimensionale del nazionalismo vedi Orridge (1981) e Hutchinson (1987).